

Incidenti nel Kazakistan Giovani in piazza contro il caro-prezzi Scontri, anche vittime

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERRI

MOSCA. Assalti a stazioni di polizia, aggressioni ai passanti, saccheggi di negozi e blocchi stradali. L'agenzia sovietica Tass non ha precisato la cifra ma ieri sera ha annunciato che ci sono stati morti e feriti nella città di Novosibirsk, nella Repubblica del Kazakistan, non lontano dalle rive del Mar Caspio. La Tass riferisce che gli episodi sarebbero stati provocati da un gruppo di giovani i quali erano armati di sbarre di ferro e di pietre. Tuttavia non viene precisato in quali circostanze ci sono stati i morti né se le forze di polizia hanno fatto uso delle armi da fuoco.

Una delle cause dei disordini di Novosibirsk, un centro industriale con forti insediamenti petroliferi, sarebbe l'alto prezzo delle merci in vendita da parte delle cooperative. È questa la versione offerta dalla "Komsomolskaja Pravda" che nell'edizione di domenica scorsa riferisce di proteste contro il caro-vita in una zona dove sarebbe alla percentuale del disoccupazione. Il giornale tuttavia non dava assolutamente notizie di vittime. Sul luogo degli incidenti, dice la Tass, si sono recati immediatamente funzionari del partito e del governo.

La stessa agenzia sovietica ieri aveva per la prima volta

Undici le condanne a morte finora emesse

In Cina già 1200 arresti Li Peng: ce ne saranno ancora

Continua in Cina l'ondata degli arresti: siamo già a quota 1.200 e sono quelli «importanti» in carcere sei capi della federazione autonoma degli studenti e alcuni dirigenti della federazione autonoma degli operai. Undici condanne a morte, ma ce ne saranno ancora delle altre, ha detto alla televisione americana il portavoce del consiglio di Stato Yuan Mu.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

PECHINO. Le cifre fornite dalla radio e dalla televisione dicono che in Cina, o meglio a Pechino e nelle grandi città coinvolte nei disordini di queste settimane, ci sono stati già almeno mille duecento arresti «importanti». Ma molti devono essere ancora presi, ha detto ieri sera il premier Li Peng. Non li lasceremo impuniti e non permetteremo loro - ha aggiunto - di tornare sulla scena. Sono in carcere alcuni leader studenteschi e operai, dirigenti della federazione dei cittadini di Pechino, persone che hanno diffuso notizie false e tendenziose o che hanno partecipato attivamente all'assalto e all'incendio degli automezzi militari. Centovento di questi arrestati - compresi i due dirigenti studenteschi Xiong Wei e Ma Shaofang - si sono autodannucati. I capi studenteschi già in carcere sono sei e cinque di loro, Zhou Fengshuo (che è stato denunciato dalla sorella e dal cognato), Ma Shaofang, Yang Tao, Xiong Wei, Xiong Yan, sono nella lista dei ventuno dirigenti della federazione autonoma degli studenti, contro i quali è stato spiccato il mandato di cattura con l'accusa di

Il Poup in piena crisi Congresso entro l'anno

Solo il 25,3% dei polacchi alle urne per il ballottaggio che riguardava soprattutto i candidati del potere

Solidarnosc avrà 99 seggi su 100 al Senato Il partito convocherà un'assemblea straordinaria

Il voto premia nuovamente Solidarnosc che conquista 7 degli 8 seggi ancora in palio al Senato, dopo avere già preso al primo turno i restanti 92. Scontati gli esiti, che saranno noti quest'oggi, del ballottaggio alla Dieta, ove i candidati del Poup gareggiano tra di loro per spartirsi i 2 terzi di seggi assegnati comunque al partito. Minima l'affluenza: 25,3%.

GABRIEL BERTINETTO

Reduci dalla umiliazione elettorale del 4 giugno, i comunisti in Polonia vivono oggi ore se possibile ancora più penose. Rifiutandosi nella stragrande maggioranza di andare a votare i cittadini polacchi hanno dato un nuovo esplicito segno della sfiducia e del distacco abissale tra società e potere. Alle urne è andato solo il 25,3% degli elettori, e questo in un giorno nel quale si trattava essenzialmente di scegliere tra l'uno e l'altro candidato della coalizione governativa. Al primo turno infatti Solidarnosc aveva già conquistato 92 su 100 seggi al Senato (sopravanzando ovunque i candidati governativi) e 160 su 161 dei posti riservati all'opposizione alla Camera bassa, la Dieta (o Sejm). Tutto era ancora da decidere invece per 294 dei 299 seggi della Dieta che stando agli accordi del 5 aprile dovevano essere assegnati comunque alla Coalizione (Poup e alleati). Solo 5 candidati governativi avevano su-

del compromesso e della collaborazione nazionale sancita alla tavola rotonda.

Le prospettive che si aprono di fronte al paese sono inquietanti. Il Poup non si attendeva una sconfitta così clamorosa il 4 giugno, e non aveva previsto un astensionismo così massiccio il 18%. Lo scollamento tra partito e cittadini assume proporzioni vertiginose. Le autorità evidentemente non sentono più il polso del paese. Il partito comunista si trova di fronte a quelli che Leszek Miller, membro del Politburo, ha definito i «problemi più seri mai emersi in tutta la sua storia». E per tentare di uscire non resta che una via obbligata, la convocazione di un congresso straordinario, entro l'anno, che sarà sancita nel plenum del Comitato centrale in programma a fine giugno. Lo ha detto il portavoce del partito, Jan Biszyga, in-

formando che la preparazione del congresso sarà il tema centrale del plenum. «Nel corso del congresso - ha detto Biszyga - saranno dibattute innovazioni nelle strutture del partito per portare avanti il processo dei cambiamenti in direzione della democrazia e renderlo più adatto alle esigenze del pluralismo politico». Nella dichiarazione del portavoce spiccano termini che rimandano alla linea accettata dalla maggioranza del Poup lo scorso inverno: apertura, cambiamenti, pluralismo, democrazia. Ma è evidente che al plenum prima ed al congresso poi i conservatori daranno battaglia. E ciò preoccupa i fautori del dialogo sia in Solidarnosc che nella Coalizione, non meno della manifesta diffidenza che la prospettiva di un accordo per le riforme tra potere e opposizione suscita presso la base stessa di Solidarnosc.

Gli incidenti di domenica

Uccisi un colono e un altro palestinese

Erano due, e non uno, i ragazzi palestinesi uccisi domenica pomeriggio dai soldati a Nablus. La stessa sera presso l'insediamento di Ariel, in Cisgiordania, è stato ucciso a pugnale un colono israeliano; i militari hanno imposto il coprifuoco su due villaggi e lanciato un vasto rastrellamento, mentre decine di coloni hanno inscenato manifestazioni davanti all'ufficio del primo ministro e al Parlamento.

GIANCARLO LANNUTI

L'omicidio del colono è avvenuto domenica sera nei pressi dell'insediamento di Ariel. La vittima è Steven Friedrich Rosenfeld, di 48 anni; il suo corpo, trafitto da diverse pugnate, è stato trovato in una zona disabitata fra i villaggi di Burkin e Salfit, mentre all'interno della sua auto abbandonata è stata trovata la fondina vuota della pistola di cui egli era armato. Ariel è l'insediamento il cui sindaco, il mese scorso aveva deciso di imporre ai lavoratori pendolari palestinesi di portare sul petto una targhetta con la scritta «lavoratore straniero», suscitando la vivace protesta delle forze pacifiste israeliane. Dopo il ritrovamento del corpo di Rosenfeld, l'esercito ha imposto il coprifuoco sui villaggi di Burkin e Salfit e ha lanciato un vasto rastrellamento in tutta la zona circostante, con l'ausilio di elicotteri e di unità cinofili.

Nella stessa serata di domenica, gruppi di coloni sono andati a manifestare a Ramat Aviv, alla periferia di Tel Aviv, dinanzi all'abitazione del ministro della Difesa Rabin, chiedendo le sue dimissioni «immediatamente» perché «incapace di ristabilire l'ordine nei Territori». E ieri decine di coloni hanno inscenato dimostrazioni a Gerusalemme davanti all'ufficio del primo ministro e al Parlamento, dove alcuni deputati del Likud (il partito di Shamir) hanno chiesto la istituzione di una «guardia civile nei territori», vale a dire né più né meno che la legalizzazione delle squadre armate dei coloni. Ai manifestanti shamir ha promesso che «le forze di sicurezza faranno uso del pugno di ferro per sradicare la violenza dei palestinesi, aggiungendo che i sobillatori non riusciranno nel loro intento» perché «la Samaria è nostra». Ben diverso l'atteggiamento dei movimenti pacifisti: condannano fermamente l'uccisione di Rosenfeld, «face adesso» ha comunque consigliato ai coloni di «fare un esame di coscienza», con esplicito riferimento alle continue «spedizioni punitive» organizzate contro i villaggi palestinesi.

Proprio da una di queste spedizioni scaturisce un episodio di per sé emblematico del costante aggravamento del clima nei territori. Si è in-

fatti arenata l'inchiesta sulla uccisione, da parte di un gruppo di coloni, di una ragazza palestinese di 14 anni il mese scorso nel villaggio di Kifl Harith, in Cisgiordania. Per il delitto erano sotto inchiesta una ventina di studenti del collegio rabbinico di Nablus. Ora - riferisce la radio militare - l'accusa non è stata in grado di trovare il cadavere della giovane né di provare legalmente in altro modo l'averne ucciso: con la polizia non collaborano né i coloni, che considerano loro diritto scovare armati nei villaggi, né la popolazione palestinese, che teme le rappresaglie dei coloni e non ha comunque fiducia nella giustizia israeliana; e non è stato possibile nemmeno interrogare la madre e la sorella della giovane uccisa, perché si sono trasferite in Giordania. Ecco, anche questa è una storia di «infideltà», la storia di una ragazza palestinese uccisa di cui non si riesce a punire gli assassini e nemmeno a ritrovare il corpo.

Proprio a Nablus, la città dai cui dintorni (dove numerosi sono gli insediamenti) provenienti gli autori della «spedizione» di Kifl Harith, sono stati uccisi domenica altri due giovani palestinesi: oltre ai diciassettenne di cui era già stata data notizia, i soldati hanno colpito mortalmente in un vicolo della «casbah» un altro ragazzo di 19 anni. Sempre a Nablus, una pattuglia ha sparato anche contro l'autista di un'ambulanza palestinese perché «non si era fermato all'ospedale».

Karoly Grosz si dimetterà da segretario del Pous?



Il primo segretario del Partito socialista operaio ungherese Karoly Grosz (nella foto) avrebbe intenzione di dimettersi dalla carica. Lo riferiscono fonti di Budapest, secondo le quali sarebbe prevista nei prossimi giorni una riunione del politburo del Pous, nel corso della quale Grosz annuncierebbe appunto le sue dimissioni. Karoly Grosz era succeduto nella carica di primo segretario del partito a Janos Kadar.

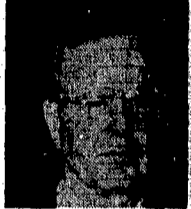
Giornalista americano catturato in Afghanistan

Truppe governative afgane hanno fatto prigioniero un giornalista americano corrispondente di guerra in Afghanistan, secondo quanto reso noto dal portavoce dell'ambasciata statunitense ad Islamabad. La fonte non ha fornito ulteriori dettagli sulla cattura del giornalista, identificato in Tony Oberon del periodico Life. L'ambasciata, ha detto, ne è stata informata solo ieri. Non è stato possibile avere conferme neanche da fonti della guerriglia.

Nel 1991 volo spaziale congiunto Urss-Austria

Alla metà del 1991 una spedizione spaziale sovietico-austriaca sarà lanciata. Su basi commerciali e realizzerà una serie di esperimenti a bordo della stazione orbitale «Mir». Lo riferisce la Tass, secondo cui il programma di ricerca e sperimentazione comune è già stato delineato, mentre i gruppi di lavoro dell'Urss e dell'Austria hanno iniziato i preparativi pratici per l'impresa. Il volo dovrebbe avere la durata di sei giorni.

Ultimatum di Bush a Noriega?



Il presidente degli Stati Uniti George Bush (nella foto) avrebbe dato un ultimatum al leader di Panama, generale Manuel Antonio Noriega, affinché lasci il suo incarico. Lo ha affermato il tenente colonnello Amulio Castrojo, rappresentante panamense nel comitato congiunto di difesa del Canale di Panama, di cui fanno parte anche gli Usa, nel corso di un incontro tra parlamentari latinoamericani tenutosi nella capitale panamense. L'ultimatum sarebbe stato trasmesso a Noriega alcune settimane fa da un alto ufficiale del comando sud statunitense.

Il presidente Usa non licenzierà il capo della Cia William Webster

Il presidente Bush non ha alcuna intenzione di dare il benvenuto al direttore della Cia William Webster in relazione ai drammatici eventi cinesi. Nell'ultimo numero la rivista Us News and world report scrive che il leader statunitense sarebbe rimasto allibito di fronte alle pecche mosstrate dall'ente spionistico durante le tragiche proteste degli studenti cinesi. Secondo il giornale sarebbe stata in particolare l'informazione (risultata sbagliata) secondo cui il leader cinese Deng Xiaoping era in coma a far maturare a Bush (egli stesso ex direttore della Cia) la decisione di dimissioni di Webster. «Ma, Cia fa un lavoro sporco», ha commentato oggi il portavoce della Casa Bianca Roman Popadiuk. «Nell'articolo - ha aggiunto - non c'è un briciolo di verità e il presidente è con Webster». Popadiuk ha anche messo in chiaro che Bush non ha affatto intenzione di seguire il suggerimento del presidente della Camera dei rappresentanti Thomas Foley, e che cioè l'amministrazione statunitense assume un atteggiamento più duro nei confronti di Pechino dopo la condanna a morte di alcuni studenti coinvolti nella protesta.

Sei le vittime sull'aereo afgano dirottato

Sono una donna e cinque uomini le vittime (sei dunque e non dieci, come era parso in un primo momento) del tentato dirottamento, domenica, di un aereo afgano, che è stato poi costretto ad un drammatico atterraggio di emergenza nell'aeroporto iraniano di Zabol. I feriti curati nell'ospedale «Imam Khomeini» di Zabol sono 32; a bordo c'erano in tutto 38 persone, fra passeggeri e membri dell'equipaggio. Né le autorità iraniane né quelle afgane sono state in grado di identificare i dirottatori.

Scontri fra polizia e minatori a Bruxelles

molta violenza con le forze dell'ordine, nel centro della città. Gas lacrimogeni e cariche di gendarmi a cavallo da una parte, getti di pietre e di petardi dall'altra. Almeno una ventina i feriti, due dei quali (minatori) sono stati ricoverati in ospedale; le loro condizioni non sono gravi.

VIRGINIA LORI

Tesa udienza ieri a Stoccolma La vedova di Palme riconosce il presunto omicida del premier

STOCOLMA. È lui, ne sono certa con questa parola la vedova di Olof Palme ha riconosciuto senza esitazioni Christer Pettersson, l'uomo arrestato nello scorso dicembre sotto l'accusa di essere l'assassino del primo ministro svedese Pettersson, 42 anni, una lunga serie di precedenti e di guai con la giustizia, è stato portato in aula solo al termine della testimonianza di Lisbet Palme. La donna ha per la prima volta raccontato in pubblico gli eventi di quella tragica sera del 28 febbraio 1986. Lei e Olof Palme stavano tornando a casa dal cinema quando il premier fu colpito alle spalle. «Mentre passavamo davanti a un negozio ho sentito lo sparo. Ho fatto un salto e mentre mi voltavo vengo colpito da un colpo che era successo e sono stata colpita anch'io». A quel punto mentre il marito giaceva a terra, Lisbet Palme ha visto Pettersson in piena luce a circa cinque metri di distanza. Nei due o tre minuti successivi - ha aggiunto - ha visto ancora lo stesso uomo che la stava osservando prima dall'altro lato della strada e poi da circa 40 metri. Lisbet ha descritto dettagliatamente gli abiti che l'uomo indossava, ma ha detto di non aver visto armi nelle sue mani.

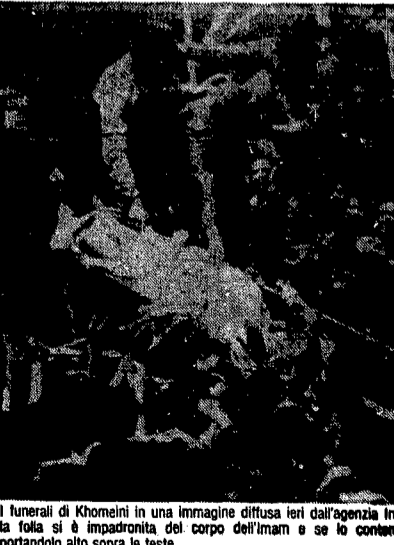
La difesa ha cercato in tutti i modi di confondere la signora Palme o di far sorgere dubbi sulla sua deposizione, ma senza risultato. La tesi dell'avvocato di Pettersson è che a più di tre anni dall'omicidio riuscirebbe difficile a chiunque riconoscere una persona vista una sola volta al buio; la signora Palme non può avere una macchina fotografica in testa e dunque neanche lei può essere sicura di quello che afferma. O forse - ha inteso il legale - non è per caso che desidera chiudere la faccenda dopo tutto questo tempo? «È una faccenda che non considererò mai chiusa», è stata la pronta risposta. Per quanto riguarda la macchina fotografica in testa, «è il mio lavoro - ha detto - che mi ha reso capace di osservare le cose: non di analizzarle, ma

L'anticipo rafforza Rafsanjani Il 28 luglio il voto presidenziale in Iran

TEHERAN. Rafsanjani stringe i tempi e consolida la sua alleanza con la nuova guida della Repubblica islamica, il presidente in carica Ali Khomeini; il governo ha deciso infatti ieri di anticipare dal 18 agosto al 28 luglio le elezioni presidenziali, per le quali l'unico candidato è finora appunto il presidente della Camera, nonché comandante ad interim delle forze armate; la decisione - precisa l'agenzia Irna - è stata presa per non lasciare troppo a lungo vacante il posto di presidente della Repubblica, reossi disponibile in seguito alla nomina di Khomeini a successore dell'Imam Khomeini. Per la verità, Khomeini non ha ancora lasciato

a quel che risulta - le sue funzioni di presidente; ma evidentemente il gruppo dirigente vuole definire in modo rapido l'assetto del «dopo-Khomeini», forse anche per ridurre lo spazio di iniziativa dell'ala «dura» integralista. Il comunicato della Irna aggiunge al riguardo che il presidente che sarà eletto il 28 luglio comincerà il suo mandato prima della data del 5 ottobre, che è stata costituzionalmente prevista per la fine del mandato di Khomeini.

Fra poco più di un mese insomma il verice sarà gestito in tandem da Rafsanjani - la cui elezione a capo dello Stato è data per scontata dalla



I funerali di Khomeini in una immagine diffusa ieri dall'agenzia Irna: la folla si è impadronita del corpo dell'imam e se lo contende portandolo allo sopra le teste